

S.E. Mons. Pasquale Cascio
Arcivescovo di Sant'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia

OMELIA

Messa Crismale

1 aprile 2015

Isaia 61, 1-3a.6a.8b-9; Salmo 88; Apocalisse 1, 5-8; Luca 4, 16-21

(dalla registrazione rivisitata)

Chiesa Cattedrale
Sant'Angelo dei Lombardi (Av)

«Lo Spirito del Signore Dio è su di me» perché il Signore «mi ha consacrato con l'unzione». Con queste parole del profeta Isaia, Gesù si presenta nella sinagoga di Nazareth, si presenta al popolo di Israele, si presenta nella sua risurrezione, si ripresenta a noi in questa liturgia, in cui la Santissima Trinità è all'opera e ci invita dal di dentro, dall'intimo a muoverci con gli affetti, col pensiero, con la volontà.

Gesù con queste parole si presenta, ma *si guarda*, non in una contemplazione narcisistica; si guarda perché riconosce la sua identità di fronte al Padre nello Spirito e di fronte al popolo. Gesù si guarda, si riconosce e, aggiungendo a questo versetto di Isaia un altro momento della vita di Gesù, esulta dentro di sé. È olio di esultanza. Gesù nello Spirito *si guarda, si riconosce, esulta*.

La Messa Crismale ci conduce con questa parola a entrare nel mistero del Messia unto di Spirito Santo, costituito Signore nella sua risurrezione. Quindi anche noi Chiesa, come Cristo, dobbiamo guardarci, riconoscere la nostra identità ed esultare.

Questa sera, con la luce della Parola e con la presenza dell'olio di esultanza nello Spirito, consideriamo chi siamo ed esultiamo per ciò che siamo.

«Lo Spirito del Signore Dio è su di me. Il Signore mi ha consacrato con l'unzione». Andando un po' oltre la citazione di Isaia, viene il motivo fondamentale del proprio riconoscersi e del proprio esultare. «Mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai poveri». I poveri aspettano il lieto annunzio, ma quando arriva l'annunzio, chiama beatitudine la loro condizione e invita tutti a entrare in quella condizione della povertà. «Beati i poveri in Spirito... Mi ha mandato a portare ai poveri l'annunzio della gioia», perché è la loro condizione autenticamente vissuta e scoperta davanti a Dio, che permette di entrare nel Regno, di

stare nel Regno, di annunciare il Regno, di attendere il Regno che viene. Non è solo un annuncio di liberazione, è innanzitutto un annuncio di gioia ed esultanza. La povertà è la condizione per lasciarsi veramente attraversare dalla gioia di Dio, essa permette di iniziare il cammino di liberazione; si tratta di una liberazione dal di dentro, dal cuore, dalla schiavitù del peccato, dalla prigione di sé stessi o dalla prigione che altri hanno costruito per noi.

«La libertà degli schiavi e la scarcerazione dei prigionieri» sono i condizionamenti che ci tengono legati dal di dentro e dall'esterno. La libertà interiore si ottiene se si vince il peccato e sono abbattute le barriere, che gli altri fratelli o quelli che dovrebbero essere tali costruiscono intorno a noi.

Poi, Isaia aggiunge: «A fasciare le piaghe dei cuori spezzati». Come possiamo entrare in questo mistero di consolazione che Cristo ha vissuto in maniera unica per tutta l'umanità? Come il Signore ha fasciato le piaghe dei cuori spezzati? Le ha fasciate con la sua vera umanità unta di Spirito Santo. Allora il mistero della nostra unzione ecclesiale, della nostra unzione personale nel Battesimo e nella Cresima, nell'Ordine Sacro ci porti a mettere la nostra carne, il nostro corpo, la nostra volontà al servizio della consolazione dei fratelli; perché possa essere consolazione, l'olio dello Spirito deve impregnare la nostra vita. Noi stessi, la nostra vita, la nostra carne siamo le fasce della consolazione, come la carne di Cristo è la fascia della consolazione per tutta l'umanità. Noi siamo gli *unti*, tutti, in ordine diverso, ma bisogna stare attenti a non diventare *untuosi*: «La sua bocca è untuosa più del burro» e la bocca untuosa non cura, non fascia, non consola, non dà speranza. La bocca untuosa dà fastidio, crea disagio, si nutre del grasso della menzogna e della calunnia. Noi siamo i cristiani, gli unti, sempre con il pericolo di diventare facilmente untuosi. È l'Unto, il Cristo che esulta. È l'Unto, il Cristo che fa esultare. Noi siamo unti per l'esultanza personale e per infondere esultanza attraverso l'opera della consolazione.

Tutto questo, carissimi amici, si deve realizzare nella nostra vita, per un mistero di continua rinascita. Il brano del Vangelo proclamato riprende le parole di Isaia nella lettura della sinagoga. C'è una riflessione che scaturisce proprio dall'ambientazione di questa lettura sinagogale: «Gesù venne a Nazareth... dov'era cresciuto... secondo il suo solito... di sabato... si alzò a leggere». Si tratta della presentazione di un momento reale, rituale e liturgico. Gesù sta celebrando la liturgia della Parola e lo fa con un ritmo che noi potremmo dire *abitudinario*; è il ritmo del tempo che si piega alla venuta della Parola, è il ritmo del tempo segnato dalla Parola. È tutto il tempo che si lascia ritmare e plasmare dalla Parola; noi lo viviamo ogni giorno, soprattutto noi sacerdoti. Ogni giorno c'è *un'abitudine liturgica* e per i battezzati ogni domenica c'è *un'abitudine liturgica*, essa segna il tempo e lo plasma, rende presente il mistero. «Arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente». Il rotolo si chiude, ma con una presenza interpellante: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». Ogni liturgia che noi celebriamo è la ripresentazione vera di tutto questo e quindi ogni liturgia nella sua abitudine – ripeto questa parola, perché tante volte la usiamo con disprezzo – ci permette di incontrare il Cristo, che si presenta e vuole essere riconosciuto, che si presenta e vuol far riconoscere noi stessi, che si presenta ed esulta, che si presenta e ci spinge all'esultanza. Ogni liturgia compie tutto ciò. Però ogni liturgia può chiudersi con un proposito distruttivo, come è avvenuto per i cittadini di Nazareth. In

quell'abitudine della Parola entra in maniera distruttiva la pretesa personale: ma ho altri pensieri, ho altre idee, ho altri sentimenti, per cui cosa significa l'espressione: «oggi si è compiuta», a che cosa si riferisce questo compimento, conosco da me stesso la direzione della storia. Allora insorge, come per i Nazarethani, il desiderio forte di distruggere il *disturbatore*: ciò che è abitudine diventa disturbo. Le nostre liturgie, nella loro abitudinarietà, sono il disturbo e il fastidio per chi pretende di condurre secondo i propri pensieri la storia, senza tener conto della presenza di Dio e della sua Parola. Tutto questo non ci deve scoraggiare. La lettura della nostra realtà non segni uno scoraggiamento, segni invece una presa di coscienza, un desiderio forte di essere liberati da questa schiavitù, da questa prigione che noi o gli altri abbiamo costruito. Il Signore intanto imperterrito continua a presentarsi nei momenti ecclesiali, nei momenti liturgici, nei momenti di incontro tra di noi. Si presenta sereno e ripete: la speranza viene dalla grazia della liberazione.

«Un anno di grazia... un giorno di salvezza». È qui la chiave di volta, quando quest'abitudine liturgica ci porta nel cuore del tempo di Dio: il giorno di salvezza, l'anno di grazia. Non ci si riferisce soltanto ad anni straordinari o a giorni straordinari, il giorno della salvezza è il giorno di Dio e l'anno della grazia è l'anno di Dio. Si tratta dell'anno in cui Dio ha il piacere di far sentire ai suoi figli la sua misericordia e la sua tenerezza, del giorno in cui Dio ha il piacere di far sentire ai suoi figli, a me e a ognuno di voi, la sua misericordia e la sua tenerezza. Tutto questo non è accanto alla liturgia, non è accanto al ritrovarci insieme, ma è *dentro* la liturgia ed è *dentro* il ritrovarci insieme come Chiesa. È un processo che viene dalla Parola feconda di Spirito Santo, riempie gli spazi della vita ecclesiale, riempie il tempo della vita della Chiesa e va verso il mondo.

Ecco un'ultima immagine, che ci viene sempre nella mente, pensando all'olio e all'unzione, l'olio che scorre sul capo di Aronne, sulla sua barba, sulla veste e raggiunge i suoi lembi (Salmo 133,2). Dobbiamo permettere all'olio dello Spirito di attraversarci per arrivare a toccare chi sta vicino. C'è, alla luce del magistero di Papa Francesco, una periferia dalla nostra persona e, se essa è raggiunta dall'olio di salvezza, è capace di toccare i nostri fratelli. L'olio, che dal capo giunge al lembo, è il mistero della Chiesa e della nostra persona, perché quel lembo possa toccare chi ci è vicino e possa essere toccato da chi si avvicina.

L'olio della misericordia, dell'esultanza, della tenerezza, attraversa tutta la nostra persona, tutto il corpo ecclesiale e, divenuto periferico in noi, tocca chi ci è vicino e permette a chi si avvicina di toccarci e di notare la diversità, di sentire un profumo, di percepire una forza. La Chiesa nel mondo è il corpo di Cristo; gli uomini vogliono toccarla e percepirne la forza, come pensava e ha fatto la donna emorroissa: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata» (Marco 5,28), «Gli si avvicinò da dietro, gli toccò il lembo del mantello e immediatamente l'emorragia si arrestò» (Luca 8,44). Il fratello e la sorella non devono trovare un lembo ruvido, un lembo asciutto, un lembo che non ha mai visto l'olio della grazia, perché si è fermato al capo, si è perso sulla barba, ha indugiato sulla bocca, ma non è mai arrivato alla periferia di noi stessi, per poter toccare i nostri fratelli.

Carissimi fratelli sacerdoti, nella celebrazione dell'anno precedente, chiudevo la riflessione e l'annuncio di questo giorno santo, facendo appello all'unità del presbiterio, che fosse lo specchio in cui le nostre comunità potessero specchiarsi per trovare la via dell'unità. In quest'anno, proprio perché sento il rapporto con voi sempre più forte, più bello e più profondo, posso aggiungere un nuovo desiderio: quest'unità del presbiterio non può fare a meno della comunione diretta con il cuore del vescovo. I vostri cuori, come il mio, si cerchino, perché, come ricorda il grande martire Ignazio di Antiochia, è nel vescovo che le corde della lira trovano il punto della loro singolare melodia e della loro corale armonia.

C'è tanto affetto tra di noi ormai, tanta simpatia, tanto rispetto. Quest'anno posso dire con animo ancora più convinto: cerchiamoci. Quella comunione non nasce con pezzi di presbiterio, ma nasce se i cuori di tutti i presbiteri incontrano il cuore del vescovo. Il cuore del vescovo vada a cercare e a incontrare il cuore di ciascun fratello presbitero. Amen.